

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

Il predominio economico dei Genovesi nella Monarchia Spagnola

Una delle questioni più importanti sulle quali la storiografia contemporanea tende a rivedere i giudizi tradizionali è quella della decadenza d'Italia durante il predominio spagnolo. Le gravi ombre di quell'età succeduta ad altre tanto più brillanti hanno impedito sin qui di vedere le luci che pur non mancarono. Ma oggi i più rivendicano a quel periodo di stabilità politica e di serietà religiosa il merito d'aver rieducato il carattere a coloro che troppo s'erano cullati nella vita facile e amorale del Rinascimento; molti altri attribuiscono al dominio straniero un influsso potente sebbene involontario sul risveglio e la diffusione degli ideali d'unità e indipendenza nazionale, prima appena intravisti da precursori come il Machiavelli; altri sostengono che gli Asburgo di Spagna, sovrani legittimi anche in Italia agli occhi dei contemporanei, e comunque per nascita egualmente stranieri a Madrid come a Napoli o a Milano, non furono tiranni che sfruttassero i sudditi senza dar nulla in cambio, ma si sforzarono di riparare almeno in parte a una decadenza inevitabile, difesero la penisola dal pericolo Turco, aprsero agli Italiani tutte le cariche pubbliche anche fuori d'Italia; altri finalmente rivalutano l'azione e l'importanza degli Stati indipendenti d'Italia: e non soltanto della monarchia sabauda (la cui mirabile ascesa che comincia proprio in quest'epoca non fu mai negata), ma anche di Venezia, della Toscana, dello Stato Papale, di Genova.

Parecchie voci si sono levate negli ultimi anni a difendere il governo della Repubblica Genovese dalle accuse di miopia, d'inerzia, di pusillanimità, di servilismo verso la Spagna. E in verità non si può chiamar pusillanime una città e un governo che resistono con strenua fermezza al bombardamento di Luigi XIV (oppressore di verso ma non meno potente) e anche quando devono cedere alla sopraffazione brutale rispondono per la voce d'un gesuita poeta, il Pa-

storini: « Ruine sì, ma servitù non mai! ». Non si può chiamare pronamente servile alla Spagna uno Stato che, pur stretto da vincoli d'ogni genere all'Impero sul quale il sole non tramonta mai, non sacrifica l'onore al quieto vivere e nel 1548, nel 1575, nel 1635, nel 1637 e '38, nel 1654 sostiene i propri diritti in faccia alla potenza egemone con coraggiosa dignità. E se questi che abbiamo ricordati sono i momenti culminanti, le interminabili questioni di precedenza nel saluto alle navi, nell'accoglienza a Corte dei diplomatici, nei titoli spettanti ai Dogi — questioni soprattutto di forma, ma nella formalistica età barocca altrettanto importanti che quelle di sostanza — ci provano che in ogni tempo la Repubblica si mantenne gelosa tutrice del proprio prestigio.

Questo contegno dignitoso, quasi sempre coronato da successo, è tanto più da segnalare in quanto le forze della Repubblica erano esigue. A Lepanto, per esempio, mentre la Spagna contribuì con 79 galee e Venezia con 105, Genova non ne mandò che tre; la flotta dello Stato, che nel 1297 aveva messo insieme 165 galee e saettie con un equipaggio di circa quarantamila uomini, trecento anni dopo non contava più di sei galee. Più forte era l'esercito di terra: quasi ventinovemila uomini, senza contare quelli dislocati in Corsica. Il loro mantenimento, insieme con quello delle fortezze, prosciugava le finanze pubbliche: basta pensare che lo Stato di terraferma non arriva in quel tempo alla popolazione totale di 350 mila uomini; se anche nell'Italia d'oggi si mantenesse una siffatta proporzione tra borghesi e soldati, il nostro esercito in pace dovrebbe assommare a quasi tre milioni e mezzo di uomini.

Eppure le truppe della Repubblica bastavano appena per difendere i confini dalle vigili insidie dei Duchi di Savoia e per tener testa alle endemiche ribellioni della Corsica: le grandi potenze vicine di Genova disponevano d'eserciti molto maggiori, cosicchè una relazione generale del 1597 constatava con tristezza: « La repubblica è debole oltremodo, quasi disarmata ». Se dunque è giusto rivedere la condanna generale che la storiografia d'un tempo aveva pronunciato contro la Serenissima Repubblica Genovese, bisogna pur riconoscere che la sua importanza politica e la sua efficienza militare non s'elevarono al di sopra d'una decorosa mediocrità. Non è questo un settore che si presti ad esaltare o a rivalutare il periodo del predominio Spagnolo in Italia.

Tutt'altro quadro ci presenta la vita economica. Genova, che quanto a territorio, popolazione, esercito, armata avrebbe dovuto figurare tra le più piccole Potenze d'Europa, occupa invece un posto di primissimo piano per abbondanza di denaro circolante o tesaurizzato nei patrimoni privati. E il Colbert scrisse nel 1664 — la frase riassume le idee dominanti dell'età sua — che null'altro che l'abbondanza di denaro dà la differenza tra la grandezza d'uno Sta-

to e la sua potenza. A Genova invece le ricchezze private sono « utili ai particolari, ma di niun profitto alla Repubblica » (per usar le parole di Giovanni Botero): nonostante l'opulenza di singoli cittadini, lo Stato rimane debole e povero.

Le ragioni di questo contrasto (che vien segnalato con meraviglia da tutti i contemporanei) stanno, più che nelle inesattezze dell'assioma colbertiano, nell'individualismo tenace e irrequieto dei Genovesi e nell'altro contrasto fra l'angustia della terra dov'essi son nati e la vastità del mondo dove emigrano, in massa o alla spicciolata. Non mai quanto in questo periodo la storia di Genova è incompleta se non è fatta dal di fuori che dal di dentro, più attraverso gli individui che non sulla *res publica*. I Genovesi all'estero, soprattutto quelli sparsi nei molti reami che costituiscono la monarchia Spagnola, sono probabilmente più numerosi, certo economicamente più importanti di quelli rimasti in patria. Nella sola Castiglia al principio del Seicento sono quasi diecimila, mentre Genova compresi i forestieri non arriva a settantamila abitanti; i regni d'Aragona e di Maiorca ospitano colonie forse ancor più cospicue; Anversa, Napoli, Milano sono piene di Genovesi. Più fortunati dei moderni emigranti Italiani in quanto dispongono non solo del cervello e delle braccia, ma di ingenti capitali accumulati in secoli di supremazia mercantile, essi mancano però delle virtù nuove dell'età presente: la disciplina, la subordinazione del benessere individuale alla grandezza dello Stato. Non giudichiamoli tepidi patrioti: nei momenti supremi sanno sacrificarsi per la loro città; ma in loro è rimasta un poco l'ideologia dei tempi in cui sorgevano i Comuni, non tanto Stati etici e trascendenti quanto pubbliche associazioni per la tutela di interessi privati.

Un tale stato d'animo ci fornisce la chiave di molte apparenti incongruenze nella storia di Genova. Fino a tutto il Duecento, poiché la guerra non implica la cessazione dei rapporti economici, i Genovesi s'azzuffano di buona voglia e non han paura di sfidare, talora da se soli, il Barbarossa e Federico II, Carlo d'Angiò e gli Imperatori Bizantini. Poi, man mano che Principi e Signori consolidano il retroterra in Stati dalle frontiere economiche non meno profonde di quelle politiche, si sottopongono volontariamente al loro dominio, non solo per conciliarsi le loro forze militari o per placare le interne discordie (come fu affermato), ma ancor più per agevolare l'espansione e la difesa dei propri interessi privati. Finalmente, nel 1528, Andrea D'Oria deve il suo pacifico predominio su un popolo riottoso e la plurisecolare stabilità della sua Costituzione e della sua politica estera agli immensi vantaggi che l'accordo con la Spagna — più affare che trattato — procaccia agli interessi privati.

I mercanti delle altre città italiane rischiano di soffocare nel

loro guscio dacchè i grandi Sovrani dell'Europa mercantilistica vanno precludendo agli stranieri ogni via per sfruttare il loro territorio e portarne via l'oro. Gli stessi Veneziani, man mano che il commercio di Levante s'inaridisce, devono rivolgere molta parte dei loro capitali allo sviluppo agricolo degli Stati di Terraferma, e spenderne un'altra parte nella lotta contro i Turchi, dalla quale usciranno gloriosi ma esausti. I Genovesi invece, che non potrebbero trovare nel magro territorio della Repubblica un impiego adeguato alla massa dei loro capitali, affittando le proprie navi da guerra alla Spagna han trovato il mezzo di combattere i Turchi a spese degli Spagnoli; per merito del voltafaccia politico d'Andrea D'Oria si assicurano da Carlo V e dai successori tutti quei privilegi che sovente concessi, accresciuti o riconfermati lungo tutto il Medioevo fino al trattato del 1493 con Ferdinando il Cattolico, erano stati però revocati nel 1500: la libertà di commercio e di navigazione in tutti gli Stati Absburgici, e la parità di diritti con gli stessi nazionali Spagnoli. E un bel compenso per gli sbocchi perduti nel Levante! In più, salvo un decoroso ossequio alla Potenza egemone — meno di quanto un tempo i Comuni davano all'Impero e Venezia a Bisanzio — la garanzia dell'integrità territoriale, e un'indipendenza politica, almeno formalmente, illimitata.

Forse i Genovesi stessi non avrebbero domandato tanto: una volta che la ebbero riacquistata, s'affezionarono all'indipendenza, e ne seppero qualcosa Luigi XIV, il Botta-Adorno, i Duchi di Savoia; ma la Repubblica fu mantenuta in economia, e la politica estera condotta in sordina. Uno Stato siffatto, silenzioso e mediocre, che non destava timori nè invidie, offriva le condizioni ideali perchè i suoi cittadini insinuassero e approfondissero inosservati i loro particolari interessi nelle grandi Monarchie vicine: e soprattutto nella Spagna. I Re Cattolici, per ragioni che sono ben conosciute, non potevano fare e non fecero una politica mercantilistica; le ricchezze male sfruttate delle loro provincie le condannarono a divenire come una immensa colonia commerciale dei popoli meglio attrezzati.

Tutti ebbero la loro parte nel banchetto, alleati e nemici: ma i Genovesi alleati, sostenuti da privilegi che in parte risalivano al Medio Evo ma che furono conservati e ampliati dal Cinquecento in poi, liberi di disporre dei propri capitali senza distrarne che una piccola parte per la difesa e la messa in valore del suolo patrio, si lasciarono a distanza le nazioni maggiori. Ecco un ritratto della Spagna al principio del Seicento, disegnato da quella mala lingua pensosa che fu il Boccalini: « Gran meraviglia a tutti, che rimirano così potente reina, arreca il vedere che tutta la vita di lei sia piena di sanguisughe, per la maggior parte Genovesi, e ve ne sono di quelle così grosse, che sembrano le anguille del lago di Marta... e non si sa se ella non se ne liberi per impotenza o per negligenza

o per destino dei principi grandi. a' quali è disgrazia fatale che questi animalacci succhino il sangue vitale ». E nel 1693 un trattatello politico ripete la medesima accusa: « Sanguisughe sono del corpo politico di Spagna i Genovesi che divisi in differenti parti si bevono il miglior sangue, l'oro e l'argento ».

Altre testimonianze, numerose e ragguardevoli, tra le quali i reclami presentati alle Cortes del 1528, del 1542, del 1592, ci dimostrano che l'odio suscitato da questi Italiani in Ispagna non fu meno profondo di quello che nei tempi medesimi gli Spagnoli suscitarono in Italia: coincidenza ammonitrice! Tanti odii non possono esser stati il frutto di sole calunnie, ma è probabile che i torti sì degli uni che degli altri siano stati molto esagerati da opinioni pubbliche xenofobe e ignoranti: si cercavano untori ai quali addossar la colpa di una decadenza che aveva cause troppo radicali e profonde per esser facilmente visibili, si credette di trovarli nei pochi che arricchivano mentre immiserivano i più. Ma comunque, questo piccolo popolo d'un piccolo Stato che impone il proprio dominio all'economia del più grande Impero del mondo mentre quasi tutta l'Italia è piegata sotto il dominio straniero, merita tutta la nostra attenzione.

Uno studio d'insieme sulla penetrazione economica dei Genovesi nell'Impero Spagnolo non è stato ancora tentato: eppure chi lo facesse non soltanto metterebbe in luce uno tra gli aspetti più suggestivi e ignorati della nostra storia moderna, ma rivelerebbe le cause e le modalità di nascita di gran parte del meccanismo affaristico d'oggi: poichè il segreto del predominio Genovese risiede anche nella superiorità della tecnica e nella priorità della organizzazione degli affari. Limitiamoci in questa breve nota a gettare un rapido sguardo agli aspetti più importanti di tale multiforme penetrazione.

La marina mercantile, come è naturale, fu lo strumento più antico dell'espansione Genovese nei diversi Stati che più tardi avrebbero formato il dominio dei Re Cattolici. In ogni tempo Genova fu il porto di Milano e del suo Ducato; quasi sempre la sua bandiera primeggiò su quelle di Pisa di Barcellona di Marsiglia nel Tirreno che bagnava i Regni di Napoli di Sicilia di Sardegna; frequentò le coste Mediterranee della penisola Iberica; comparsa fin dal Tredicesimo secolo nell'Atlantico dal principio del Decimoquarto mantenne regolari linee di collegamento tra l'Italia, la Spagna e la Fiandra. La crisi del commercio di Levante ebbe l'effetto di concentrare quasi tutta la marina Genovese nel Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico: sin dai primi anni del Cinquecento privati Genovesi finanziarono spedizioni navali verso i mari solcati per la prima volta da Colombo, e dal canto suo il Governo della Repubblica deliberò nel 1517 di accordare un fortissimo anticipo a quanti costruissero quelle speciali grosse galee — stavamo per dire quei transatlantici — che

la navigazione per l'America rendeva necessarie. Gli accordi del D'Oria con la Spagna fecero balzare la marina Genovese all'acme della prosperità: mentre gli altri grandi porti del Mediterraneo erano in decadenza o venivano evitati dagli Absburgo come terre di nemici, Genova divenne il cardine non solo delle comunicazioni marittime ma anche di quelle terrestri fra le membra disperse dell'Impero Spagnolo. Questa floridità durò intatta per tutto il Cinquecento e nei primi anni del Seicento; poi andò lentamente declinando per la crescente concorrenza delle bandiere olandese e inglese, per il risorgimento di quella francese, per la nascita di Livorno e più ancora per la decadenza politica ed economica della monarchia Spagnola.

Non molto diverse sono le vicende della marina da guerra. Anche da questo punto di vista i Genovesi avevano *ad antiquo* il predominio in Castiglia e Portogallo: da Maestro Ogerio che nel 1113 costruì le prime navi da guerra che la storia ricordi sul versante atlantico della penisola Iberica, a Benedetto Zaccaria che nel 1291 diede ai Castigliani con le sue navi la prima grande vittoria navale contro i Mori, ai Boccanegra e ai Pessagno che si trasmisero per più di un secolo la carica d'ammiraglio generale dei due Regni. Al contrario la marina Catalana, lungi dall'aver bisogno dei Genovesi, era stata la loro rivale più temibile: e la Spagna unificata avrebbe potuto valersi delle tradizioni navali di quest'ultima. Invece Andrea D'Oria col suo voltafaccia politico ottenne per sé il generalato delle galee di Spagna, e lo trasmise alla morte a suo nipote: non senza giustificate lagnanze dei Catalani d'allora e di poi. L'attività di questi ammiragli genovesi che per danaro ponevano al servizio del maggior offerente il proprio braccio e squadre navali equipaggiate e armate a loro spese è stata giustamente paragonata a quella contemporanea dei capitani di ventura; ma di regola questi venturieri del mare, pur servendo stranieri, serbavano una costante preoccupazione di non nuocere agli interessi della patria, che era più rara nei condottieri di terra. Anche questa *industria della guerra* per conto della Spagna si mantenne florida sino ai primi decenni del Seicento; poi decadde lentamente col tramontare della marina Spagnola e col prevaler dell'uso di armate navali permanenti a reclutamento nazionale. Tra i più importanti appaltatori di navi alla Spagna, oltre ai D'Oria, furono i Sauli, i Negrone, gli Imperiale, i Grimaldi, i De Mari. E non mancarono neppure generali Genovesi, tra i quali basterà ricordare il più illustre, Ambrogio Spinola.

Ma lo strumento più profondo e soprattutto più duraturo del predominio Genovese nell'economia Spagnola — sebbene relativamente il più recente — era il prestito di denaro alla Corona. Sino ai 1528 i Genovesi non avevano avuto che un'importanza secondaria in questo campo: le prime campagne di Carlo V furono finanziate principalmente dai Welser e i Fugger. Ma l'accordo tra il

D'Oria e l'Imperatore diede ai banchieri di Genova un predominio che si accentuò ancor più dopo il distacco dalla Spagna del Sacro Romano Impero (e quindi delle grandi case bancarie della Germania meridionale). A poco per volta il Banco di San Giorgio e anche singole famiglie — come i Centurione, che in una sola volta prestarono al Re 10 milioni di ducati, gli Invrea, i Pallavicino, gli Spinola, i Grimaldi — con l'accordare o rifiutare crediti si rendono quasi arbitri delle più importanti decisioni politiche e militari degli assoluti Sovrani della Spagna. E poichè a sconto del capitale e degli interessi ricevono appalti di imposte (gli *asientos*) e titoli di rendita pubblica (i *juros*), acquistano il controllo della finanza, dell'economia, di tutta la vita degli Spagnoli.

Le stesse ripetute bancarotte dei Re Cattolici costano gravi sacrifici pecuniari ai Genovesi, ma allargano e consolidano il loro predominio: nel 1575, per esempio, Filippo II li compensa della propria insolvenza con l'appalto del monopolio del sale e delle imposte sui beni ecclesiastici. Vent'anni dopo, l'ambasciatore veneziano Vendramin calcola che dell'oro e dell'argento importato dalle Americhe negli ultimi 64 anni, ventiquattro milioni di ducati siano stati pagati ai Genovesi per gli interessi del debito della Corona, mentre in Ispagna comprese le argenterie e le orerie non ne sono rimasti più di 56 milioni. Invano Filippo III tentò di introdurre qualche Portoghese nell'assunzione degli *asientos*: essi non trovarono sufficienti relazioni nelle piazze commerciali, e ad ogni modo erano sempre obbligati a far capo a Genova, perno dei pagamenti internazionali e dei cambi in fiera.

Appunto le grandi fiere internazionali dove dominano i Genovesi (Anversa e Besanzone prima, Piacenza e Novi più tardi) devono gran parte della loro importanza alle gigantesche operazioni di cambio che i capitalisti Genovesi effettuano per eseguire pagamenti a termine per conto del governo Spagnolo tra le varie provincie del vastissimo Impero. Questa attività assunse ogni giorno più un carattere febbrilmente speculativo e sproporzionato alle necessità del commercio, e finì col riuscire dannoso anche a coloro che vi avevano fatto maggiori guadagni: nel Settecento, l'aristocrazia Genovese si dovrà pentire di aver abbandonato alla borghesia l'antica attività mercantile e marittima, dalla quale era scaturita la sua fortuna. Ma almeno fino al primo ventennio del secolo XVII, la ricchezza privata Genovese ritrasse dalle fiere internazionali un incremento paragonabile e forse superiore a quello che un tempo ritraeva dal grande commercio di Levante. Naturalmente le operazioni di cambio (come anche i prestiti) non venivano effettuate soltanto per conto dello Stato Spagnolo, ma anche in favore dei privati, intrecciando così altri innumerevoli legami alla formidabile rete d'interessi Genovesi in Ispagna.

Anche il commercio vero e proprio fu esercitato con forme speculative dai Genovesi, costretti dall'*embargo* proclamato dai Re Cattolici sui metalli preziosi a riversare nel traffico interno quella parte dei loro guadagni che non poteva esser reinvestita in nuovi prestiti o esportata di contrabbando. In Spagna, come è noto, l'abbondanza dell'oro, la scarsità della popolazione e l'insufficienza dell'attrezzamento industriale avevano fatto salire i prezzi a un livello assai più elevato che nel resto d'Europa. I commercianti stranieri, e più di tutti i Genovesi favoriti dai privilegi di Carlo V ai quali abbiamo già accennato, ne approfittarono per inondare il mercato di merci prodotte in paesi dove i salari erano più bassi: lo scarto nei prezzi era tale che rimanevano loro profitti oscillanti dal cento al centocinquanta per cento. La loro concorrenza, come quella giapponese oggi in molti paesi, rovinò l'industria locale: ma aveva radici troppo profonde perchè le ripetute lagnanze delle Cortes riuscissero a eliminarla. Ancora nel 1711 l'ambasciatore sabaudo di Trivié scriveva che essendosi alcuni mercanti Castigliani associati per impiantare una fabbrica di carta, i Genovesi che ne avevano il monopolio corrupeperò gli operai e fecero fallire l'impresa.

Il Governo Spagnolo, relativamente largo agli stranieri in ogni altro campo, aveva però riservato rigorosamente ai nazionali lo sfruttamento dell'America. Ma i Genovesi riuscirono a girare l'ostacolo in vari modi, sia ottenendo individualmente licenze di commercio, sia valendosi della disposizione che concedeva la cittadinanza a chi avesse abitato per dieci anni in una città Spagnola: cosicchè Siviglia, già sede di una piccola colonia Genovese fin dai tempi di Ferdinando III e di Alfonso il Saggio, fu letteralmente inondata di Liguri trafficanti con le Indie. Questi s'accaparrarono poi un assoluto primato nella tratta dei negri, un genere di commercio molto lucroso e non riprovato dalla morale del tempo. Essi vi portavano una esperienza plurisecolare, perchè nel Medioevo le colonie Genovesi del Mar Nero avevano dovuto molto della loro prosperità alla tratta di schiavi bianchi per l'Egitto. Perdute nel Quattrocento queste colonie, per tutto il Cinquecento i Genovesi si rifecero con la tratta degli schiavi neri per l'America. Nel 1601 Filippo III concesse il monopolio di questo commercio a un Portoghese, e i connazionali di lui lo mantennero fino alla sollevazione del Portogallo; ma nel 1663 venne concluso un nuovo appalto coi Genovesi.

L'agricoltura non era mestiere al quale i Genovesi fossero molto portati, data la povertà della loro regione; tuttavia il Trivié c'informa che nella spopolata Andalusia v'erano molti coloni Liguri. D'altra parte alcune famiglie di capitalisti impiegarono i loro guadagni nell'acquisto di latifondi e di tonnare in Puglia, Calabria e Sardegna.

Questa rassegna, tutt'altro che completa, ci sembra però sufficiente a convincere che i Genovesi seppero prendere dalla Spagna assai più che non dessero. Nonostante le apparenze, la loro parte fu da dominatori e non da vittime. « Essi erano legati alla Spagna » scrive uno storico francese « da tanti interessi che non potevano non seguir le sue sorti sino alla fine. La sfruttarono a fondo, ma si rovinarono insieme con lei. Quando cadde la Spagna, la funzione internazionale di Genova finì ».

Il periodo più grigio della storia di Genova, infatti — pur dopo il luminoso episodio di Balilla — è nella seconda metà del Settecento, e culmina in politica con la cessione della Corsica, nell'economia col crollo del Banco di San Giorgio: due avvenimenti che segnano. L'uno la definitiva rinuncia alla politica coloniale, l'altra il tramonto completo della potenza bancaria.

Ma era un tramonto vicinissimo alla nuova aurora. Nell'unità nazionale d'Italia, impostata su fondamenta ben più solide e profonde che non l'unità economica dell'artificiale Impero Spagnolo, Genova doveva riprendere il suo posto glorioso nel mondo.

ROBERTO LOPEZ

NOTA BIBLIOGRAFICA

Come dicemmo, non esistono opere d'insieme sull'argomento, cosicchè per ora bisogna contentarsi di spigolare le notizie sparse in numerose pubblicazioni d'indole affine. Indichiamo qui le più utili a un primo orientamento sulla questione: in esse si troveranno anche ulteriori informazioni bibliografiche.

Tra le opere generali sono particolarmente importanti: LUZZATTO, *Storia economica (L'età moderna)*, Padova, 1934; EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena, 1896; SIEVERING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, trad. ital. negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1907; e la vecchia *Storia di Genova del CANALE* (Firenze, 1854 e seguenti). — Sulla marina: MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli*, Roma, 1897, e la copiosa bibliografia Dorianiana e Colombiana. — Sul commercio e sui prestiti alla Corona spagnola: GIRARD, *Les étrangers en Espagne au XVI et XVII siècle*, negli « Annales d'Histoire Economique et Sociale », 1933 (e anche *Le commerce français à Seville et Cadix*, dello stesso autore). — Per i Paesi Bassi Spagnoli: GORIS, *Les colonies méridionales à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain, 1925. — Sulla tratta degli schiavi: SCELLE, *Histoire politique de la traite négrière aux Indes de Castille*, Paris, 1906. — Sul commercio con l'America nei primi tempi: SAYOUS, *Le rôle des Génois lors des premiers mouvements réguliers d'affaires entre l'Espagne et le Nouveau Monde*, nel « Boletín de la Sociedad Geográfica Nacional » (Madrid 1932) e ALMAGIÀ, *Commercianti banchieri e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del sec. XVI*, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Scienze Morali », 1935. — In difesa della politica ufficiale di Genova nei confronti della Spagna: DI TUCCI, *Il cardinale Bentivoglio e la Spagna*, Genova, 1935 e VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1934 (pre-

fazione); si attende in proposito uno studio d'assieme al quale il CIASCA lavora da qualche tempo. Sui rapporti tra Stato e individuo a Genova: LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento*, Benedetto Zaccaria, Milano, 1933 (prefazione).

Ma tutta la storia dei Genovesi di Spagna dev'essere ancora ricostruita ex novo sui documenti dell'epoca. Tra questi i più agevoli da consultare sono le relazioni dei vari ambasciatori, solo parzialmente edite; quelle inedite dell'Archivio di Stato di Genova sono catalogate in VITALE, op. cit. Importanti testimonianze sono anche gli *Acta de las Cortes de Castilla* e gli scritti politico-economici del tempo (per quelli spagnoli cfr. la nota bibliografica del GIRARD, op. cit.; alcuni scrittori italiani sono utilizzati dal VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo*, in *Politica*, 1923). Ma la messe di gran lunga più ricca sarebbe da mietere all'Archivio de Protocolos di Siviglia (per i primi decenni del sec. XVI i documenti di esso che riguardano l'America sono stati editi in regesto o per intero nel *Catalogo de los fondos Americanos del Archivo de Protocolos de Sevilla*, Sevilla, 1930 e 1932, in corso di pubblicazione), alle Sezioni notarili e San Giorgio dell'Archivio di Stato di Genova, all'Archivio di Simancas e a quelli delle varie provincie dell'antico Impero Spagnolo.